

Vizi nel 2000

Scaccia e l'avarizia «Più che la tasca colpisce il cuore»

CINZIA ROMANO

invece sa. Il giovane che non ha dei vizi e che non pecca è un malato cronico. La giovinezza deve peccare uscire fuori della norma ammesso che qualcuno sa cosa sia la norma. Il vecchio anche ricco e possidente invece sa che da un momento all'altro la vita può fargli perdere tutto. Il giovane non pensa a questo. E forse è per questo che tutti i vecchi delle commedie sono un po' avari.

Qual è l'avarizia del teatro che più l'ha affascinato?

Sicuramente quello di Molière. Arpagone è profondamente tragico non è solo attaccato ai suoi possedimenti ma è anche privo di sentimenti. È poi un usurario per me. L'usura è il vizio in assoluto peggiore, quello da condannare. Ci si approfitta del bisogno per riempirsi di sfruttando le disgrazie altrui. Arpagone quando è privato della sua cassetta di denari arriva a dire: «se trovo il ladro l'impiccio se non lo trovo impiccio me». Per questo ho voluto anche io mettere in scena «L'avarizia» nel '78 al Teatro tenda di Roma.

Nella sua galleria di avari, lei non inserisce Shylock, che pure è un misto di avarizia ed usura.

Shylock per me è il diverso un ebreo nella società cristiana. Pensi a Porzia quando vestita da avvocato perora la causa di Antonio esaltando il comportamento cristiano. Shylock aveva fatto il patto della libbra di carne quasi per scherzo ma quando Antonio non gli ridà i soldi lui, avaro, vuole la carne ma Porzia in nome della cristianità dice che a lui nulla è dovuto perché è un ebreo fuori dalla società. Shylock diverso in tutti i sensi perché ebreo perché avaro, in una società che non lo vuole. Shylock mi è simpatico l'ho sentito molto vicino a me.

Arpagone invece la inquietava.

Si per la sua modernità. Forse Molière gli somigliava dicono che era generoso sotto certi aspetti molto avaro in altri soprattutto nelle cose piccole.

Si è mai rimproverato di non essere stato avaro?

No mai. Mi sono rimproverato di essere stato poco guardingo.

L'avarizia è un vizio di tutto, anche di sentimenti?

L'avarizia vera non ha sentimenti è un cinico. Basta leggere i giornali storie di usurai terribili.

Non si può essere avari solo nel denaro?

No, si è avari soprattutto di sentimenti. Sono attaccati agli averi fatti illecitamente sfruttando gli altri. Arpagone sfrutta anche il figlio. Anche la mia famiglia è stata perseguitata dagli usurai ed io ricordo queste streghe che venivano ad insultare e tormentare mia madre.

Un avaro può essere felice?

Non credo possa essere felice come noi intendiamo la felicità perché lui si mortifica non gode di niente di nulla che non sia il solo possesso.

L'avarizia è un peccato, si dice, molto diffuso nel mondo dello spettacolo. Perché?

Si ne ho conosciuti molti. Forse gli artisti hanno dovuto soffrire molto per raggiungere il benessere ed hanno paura di perderlo. Certo alcuni atteggiamenti mi hanno lasciato senza fiato. Se io le offro una sigaretta lei la prende e se la fuma se non le va dice: «no grazie». Manfredi invece la prendeva e se la metteva in tasca dicendo: «la fumo dopo». Questa è avarizia. O Sordi che invaghitto di una ballerina veniva a prenderla non all'uscita del teatro a fine spettacolo ma al ristorante dove andavamo a cenare a fine cena. Forse più che avari sono taccagni.

La differenza tra avaro, taccagno e scroccone?

Lo scrocconeimedia anche simpaticamente è quello che ti viene a trovare sempre all'ora di cena sperando in un invito. Il taccagno consuma ma si tiene sempre lontano dalla cassa per non pagare mai. L'avarico invece si nega tutto per paura di dover un giorno ricambiare.

L'avarizia si giustifica definendosi un «parsimonioso».

Si dicono sempre così perché anche loro hanno vergogna del loro peccato. La parsimonia è ragione parsimoniosa è colui che sa che non può spingersi più di tanto, che conosce e rispetta i suoi limiti.

C'è una categoria di persone alla quale l'avarizia si può perdonare? Chi governa deve essere avaro?

No a nessuno si può e si deve perdonare l'avarizia. Chi governa deve saper fare i conti senza far soffrire chi ha bisogno. Bisogna essere ragionieri ma con il cuore. L'avarico non ha cuore. Come si fa a tagliare dalla finanziaria alcune voci provocando la sofferenza dei più deboli?

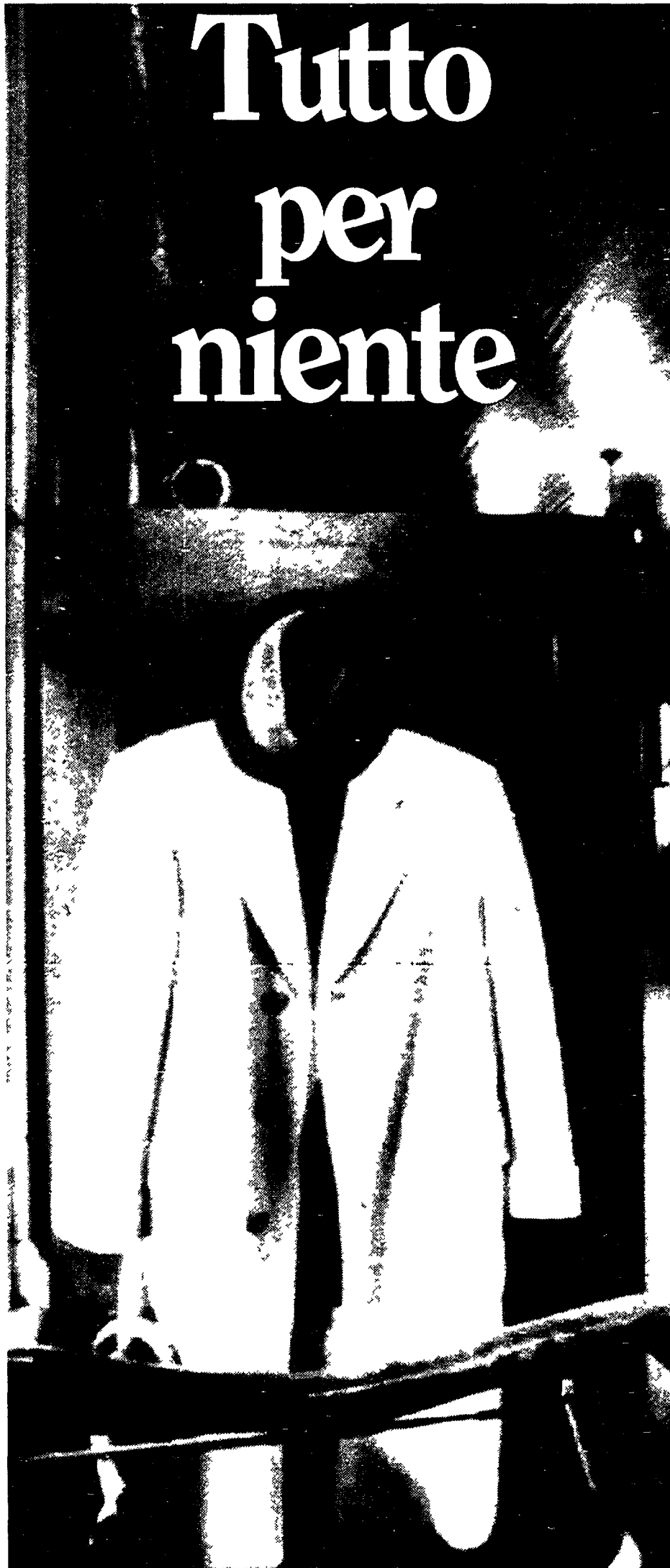
Qual è il peccato che più la irrita, l'avarizia o altro?

L'arroganza. Si pure avaro con me ma non devi farmi sentire la tua avarizia togliami qualsiasi cosa senza però pretendere senza prepotenza. Oggi viviamo invece giorni di grande arroganza di grande prepotenza. Mi arrabbio tutti i giorni quando leggo il giornale. I nostri attuali governanti hanno questo difetto in alcune cose hanno anche ragione ma sono arroganti e quindi non li tollero.

La lussuria, la gola ed altri peccati si ammettono, a volte addirittura si esibiscono. L'avarizia mai. Perché?

Tutti i viziosi si mascherano. L'avarico più di tutti. Perché l'avarico vero nella vita arriva a dimensioni smisurate. Non gode di nulla che non sia suo. Arpagone non prova neanche amore verso i figli. Li vede solo come cose sue, di sua proprietà. Quando si innamora di Mananna la ama come proprietà, non come donna. Hieronymus non tocca la moglie per paura di perdere il possesso della verginità della sposa.

Tutto per niente



ARCHIVI

MONICA LUONGO

Il contrappasso

La condanna dorata del re Mida

Era così avido così assetato di beni terreni che al re Mida toccherà un tragico destino grazie alla mano di Apollo trasformare in oro tutto ciò che tocca anche il cibo e l'acqua. Così Dante vede il re di Frigia e lo colloca nel girone infernale. Toccherà poi a Freud spiegare che è avido chi ha necessità di «tenere» di non perdere nulla anche ciò che esce dal proprio corpo. Lo è il bambino nella fase anale dell'infanzia lo è l'adulto con l'avarizia. Escrementi e angoscia di abbandono, denaro e dissoluzione.

Libri e cartoni

Da Dickens a zio Paperone

L'universo letterario di Charles Dickens è pieno di personaggi avari. Davanti al scenario dei suoi romanzi è quello dell'Inghilterra del primo capitalismo ricco e avari di misera ombra e qualche squarcio di sole. Il Micawber di «David Copperfield» ma soprattutto il perfido Ebenezer Scrooge de «Il roccolo di Natale». E proprio a lui che Walt Disney si ispirerà per creare Paperone di Paperoni il paperone multi-arcistramiliardario più originale che si conosca che in America si chiama proprio Scrooge. Contrariamente ai capitalisti di tutti i tempi Paperone non spende conservando perché è solo conservando che si riesce ad accumulare. Nel celeberrimo deposito difeso con ogni marchingegno dagli appetiti della Banda Bassotti ci sono milioni di monetine incluse ovviamente il primo centesimo guadagnato con il primo oro trovato nelle miniere di Klondike. Accanto ad una figura così ci sono degni compagni il nipote povero e vestito Paolino Paperone e l'altro miliardario Rockefeller che contrariamente a lui spende e spende. Paperone fa il bagno nelle sue monete ma nessuno lo ha visto mai mangiare a meno che non sia qualcun altro a pagare il conto.

Avarizia nostrana

La leggenda di Alberto Sordi

Uno degli attori più amati d'Italia Alberto Sordi è noto per la sua avarizia. Su di lui fioccano gli aneddoti e persino le barzellette. Lui ride, nega e dice che alcune stonelle le ha messe in giro lui stesso. «Non mi sono mai sposato e voi mi chiedete perché per egoismo per vigliaccheria per avarizia. Ecco la mia avarizia è oggetto di spiritose battute proprio ora me ne viene in mente una. Lo sai perché non mi sono sposato? Per non essere costretto a dare il mio nome a mia moglie. Mi chiamassi Bianchi o Rossi o un cognome qualsiasi da me che sarei sposato. Ma disgraziatamente mi chiamo Sordi che in romanesco e pronunciato da o aperta significa soldi. Aho se mi sposo mia moglie per legge si prende il mio cognome e non sono tanto scemo da spartirlo con un'estranea. Ecco perché non mi sposo».

Il cinema

Totò e la moglie tirchia

In Totò Peppino e i fuonlegge il comico interpreta la parte di un marito nullatenente che ha sposato una moglie tirchia ma così tirchia che quando invita il povero Peppino a pranzo gli fa fare la spesa gli lega le posate d'argento alla tavola con una catena. Non solo, ma in una mirabile interpretazione Tina De Filippo si scandalizza perché Totò le fa cambiare una camicia ogni quindici giorni se i commensali sono tre tre saranno le olive servite come appetivo. A lui non resta che fingere un rapimento e intascare i soldi del riscatto per spenderli in un tabacco romano la notte di capodanno. Ma la faccenda andrà male e lui si ritroverà garzone di bottega nel negozio da barbiere di Peppino Grande Totò anche in «47 morto che parla» dove è lui a fare la parte del tirchio e Carlo Croccolo quella del cameriere factotum nonché cocchiere fallito perché si sono mangiati anche il cavallo. L'olio è in cassaforte e dal macellaio Totò mette il suo bastone sotto la bilancia per fregare sul peso della fetta di carne. Che è naturalmente trasparente.

La paura dei «nuovi barbari» ne fa un male attualissimo

GIAMPIERO COMOLLI

■ *Pattavunia, stamegna, stren-cùn, tacchin* questi sono solo alcuni dei modi con cui si può dire «avaro» in milanese. Epiteti mordaci, che evocano la tipica, vetusta figura del taccagno lercio e grezzo abbarbicato al proprio borsellino in un mondo di misera Designando lo spilorcio come *scur de Lendera* vale a dire «signor di Pidocchia» questi frasnò ci fa pensare all'avarizia come a un vizio dei tempi andati, che attecchiva in una condizione di misera generale, dove i pochi che possedevano qualcosa erano per ciò stesso portati a tenerlo ben stretto. Così si potrebbe supporre, almeno in via di principio, che oggi il benessere più diffuso e la tendenza al consumismo implichino come conse-

guenza un tramonto dell'avarizia o quantomeno una maggior propensione alla generosità. Invece sappiamo benissimo che non è così. Anzi si direbbe che quanto più oggi si possiede tantomeno ci si scopre disposti a dare. tramonta la figura dello spilorcio sudicio ma solo per far posto a quella del tirchio benestante. Inopinata versione di un antico peccato. L'avarizia da eccesso andrebbe dunque annoverata fra i vizi di fine millennio. Ma quali sono le cause di questa nuova «piaga»?

Innanzitutto la presenza sempre più visibile dei non abbienti dentro e tutt'attorno la nostra società di abbienti. Masse di affamati immigrati e profughi dal Terzo mondo e poi ancora disoccupati cassin-tegrati pensionati i ceti margina-

li non appaiono più oggi fermi al di là dei confini del mondo opulento ma lo assediano e lo insidiano nello stesso tempo in cui lo sostengono (come nel caso dei lavoratori immigrati). Così prende consistenza la figura minacciosa delle «orde dei barbari» che premono per impossessarsi di quanto i benestanti hanno accumulato. Il nuovo povero appare come un potenziale predatore dal quale guardarsi in anticipo un nullatenente a cui concedere poco o nulla proprio perché potrebbe accampare dritti su chi invece «tiene» possiede un qualche cosa.

A ciò si aggiunga che la predominante economia capitalistica la struttura onnipervasiva del mercato spingono per la loro stessa logica a disegnare un mondo suddiviso fra soggetti economici in com-

petizione fra loro. Di conseguenza si è andata sempre più diffondendo una cultura della concorrenza che tende a rappresentare l'altro innanzitutto come antagonista qualcuno sempre pronto a «farmi le scarpe» a portarmi via quel che ho a meno che non riesca io a «fregarlo» per primo. Si parla spesso della libera concorrenza come del mezzo adatto per superare le arretratezze e le miserie del mondo attuale. Ma al di là di certi limiti il liberismo tende a diffondere una mentalità riduttiva centrata primariamente sul conflitto una visione del mondo appiattita sull'antagonismo tale per cui il prossimo diventa solo una controparte a cui non dare nulla e a cui se possibile togliere tutto.

Si crea a questo punto una pericolosa consonanza una deleteria sinergia fra il senso di insicurezza

sociale — che induce a considerare il povero come un possibile razziatore dei propri beni — e una monocultura della concorrenza economica — la quale impone di trattare gli uomini come portatori di interessi contrastanti. In entrambi i casi l'altro da sé si presenta solo o soprattutto come un rivale di cui diffidare. Ed è nell'ambito di questa nuova cultura della diffidenza che prendono piede le nuove forme di avarizia.

El gh ha el ranf in di man cioè «ha le mani rattrappite artigliate dai crampi» si dice ancora oggi a Milano per spiegare la viscerale ripugnanza che affligge certuni alla prospettiva di dover aprire il proprio borsellino. Ma il ranf questa mano anchilosata in forma di artiglio indica anche un vero blocco psicofisico un morbo che impedisce non solo di donare ma anche

di godere dei propri soldi. Ci si deve chiedere a questo punto se la dilagante cultura della diffidenza non sia a propria volta afflitta da un simile «ranfio». Vedendo nell'altro soprattutto un pericolo tale cultura induce infatti a trascurare le risorse positive insite nel rapporto con l'altro. Ma per fare emergere tali risorse occorrerebbe piuttosto una nuova cultura della condivisione basata sul valore della confidenza della reciprocità e della solidarietà con l'altro. Ed è proprio tale cultura a non essere stata ancora elaborata. È strano il sistema capitalistico ha vinto in quanto pareva essere il più forte il più adatto ai tempi attuali. Ma una volta trasformato in sistema unico esso ha portato con sé una monocultura della diffidenza che risulta invece la meno adatta la più avara di soluzioni per il nostro tempo.